

2

d). Personaggi femminili in Plauto

[...]

Se si escludono i personaggi femminili anziani, noi vediamo che l'interesse scenico si volge, come per lo più nei teatri di tutti i tempi, per quel che concerne la donna, sulle giovani.

In primo luogo abbiamo le donne maritate. Qui la reale scena attica della *nea* e quella fittizia di Plauto divergono di poco. Il matrimonio non era un'istituzione minacciata in Atene; neppure a Roma, durante il III-II sec. a.C., la società era in crisi per la famiglia; Roma manteneva un tenore di vita che, se non poteva dirsi di rigida moralità, tuttavia non dava adito a gravi scandali. La cittadinanza era ancora formata da persone in prevalenza di provenienza campagnola, che, se anche si era inurbata, non aveva mutato, come Catone, le sue consuetudini.

Una società come quella delle guerre puniche, retta a base sostanzialmente patriarcale, aveva uso di fidanzare i giovani tenendo conto di interessi, per lo più agrarii, che potevano legare le famiglie. In politica i matrimoni costituivano alleanze e garanzie di impegni comuni. I Romani, assistendo alla rappresentazione della palliata, potevano riconoscersi nei personaggi degli uomini sposati; matrimonio di convenienza era stato quello di Lysidamys con Cleustrata della *Casina*, di Maenechmus I con la Matrona dei *Menechmi* e di Demanetus con Artemona dell'*Asinaria*.

La palliata ci fa vedere vecchie coppie di sposi che continuano a vivere insieme, senza che nulla più li leghi, se non le necessità economiche e il buon nome. Roma antica aveva pochissimi divorzi. La frase: *tuas res tibi habeto*, che corrisponde a «vattene e prenditi le tue cose», era stata pronunciata ben raramente da un marito; si fa il nome di Spurio Carvilio Massimo Ruga (cos. 234 e 228), perché *primis Romae de amicorum sententia divortium cum uxore fecit, quod sterilis esset* (Gell. XVII 21, 44). In *Menaechmi* 782 c'è un fugace accenno, da parte della moglie, alla possibilità di lasciare la casa del marito per tornare dal padre.

Puramente scherzoso, e senza alcuna attinenza con il costume, è il v. 1160: *venibat uxor quoque etiam si quis emptor venerit*.

Il divorzio al tempo di Plauto non era diffuso per la mancanza di indipendenza economica delle donne. Nella palliata sono poche le donne che amministrano i loro beni. Al tempo di Spurio Carvilio erano soltanto gli uomini che, in possesso della *patria potestas* e della *manus*, potevano ripudiare. Le donne, fino a quando non si resero economicamente indipendenti, non poterono facilmente affrontare quel divorzio, che presentava per loro un avvenire pieno di incognite. Più tardi con l'indipendenza raggiunta e forti dell'appoggio della famiglia di origine, le mogli obbligarono il marito a rinunciare alla *manus* con l'atto della *remancipatio* o della *diffarreatio*. Artemona (As.) non pensa certo a divorziare: richiama il marito a casa; Cleustrata (Cas.) è una *male nupta* che ricorre all'astuzia per impedire che il marito la tradisca; Dorippa (Merc.) fa grandi scenate, ma non minaccia d'andarsene.

Naturalmente era facile per i mariti, o anche per i celibi, deplorare il fatto che la donna avesse conquistata una certa autonomia finanziaria. Pur rimanendo confinata nell'ambito della casa, la moglie finiva per influire anche sulle decisioni del marito, e soprattutto – si diceva – sperperava denaro nel lusso. Le facili declamazioni sulla gran bontà dei tempi antichi, quando le donne vivevano in casa e filavano, valevano soprattutto per alimentare la satira del costume. Le tirate dell'*Aulularia* (475 ss.) e dell'*Epidicus* (223 ss.) contro il lusso delle donne trovano un precedente in Alessi (329 K.) e, se appartengono alla *nea* fanno riferimento alle leggi di Demetrio Falereo; ma la situazione si rinnova in Roma fra il consolato e la censura di Catone.

Se si esclude il solo caso del *Miles*, in cui la beffa si basa su un finto adulterio, la palliata plautina non contempla, come del resto la *nea*, tentativi di seduzione di donne sposate.

[...]

Apertamente misogina, la società romana, come già quella attica, dimostrava indulgenza nei confronti dei giovani, cui venivano concesse scappatelle prematrimoniali; queste

scappatelle potevano estendersi, per il solo maschio, anche dopo il matrimonio; volentieri si chiudeva un occhio sulle infedeltà maschili; si può dire che non c'è marito che non cerchi, quando gli viene l'occasione, di tradire la moglie. Con tutto ciò Plauto non vede minacciato l'istituto familiare che, se mai più tardi entrerà in crisi, sarà non per fattori biologici, non per irregolari rapporti coniugali, non per le guerre e le lunghe assenze. Il vero pericolo verrà dal fatto che il matrimonio della civiltà contadina non si trovò più all'altezza dei tempi, quando la società maschile incominciò a coltivarsi e a studiare. La *lanifica domina*, rimasta in casa, continuò essere buona massaia, ma rimase culturalmente molto inferiore al marito.

L'uomo lasciava la casa dove la moglie attendeva all'allevamento della prole e al buon andamento dell'intera azienda familiare, per cercare altrove interessi affettivi; egli era portato a rinchiudere la donna, sia moglie sia figlia, nell'interno della casa. Ma appunto questa clausura, con la sua regolamentazione, non solo morale ma anche giuridica, impediva che le esigenze erotiche di sublimazione dell'uomo potessero venire realizzate nell'ambito del matrimonio. In Atene le etere, come le «geishe» del Giappone, rispondevano a una rivalutazione della donna e le ridavano la funzione di «compagna» che tuttavia non implica la funzione di fattrice e di allevatrice di prole.

In Roma non c'era nulla che potesse corrispondere alle etere di Atene. Nella palliata le *meretrices* sono ora schiave ora libere. Fra le altre ricchezze che si erano venute accumulando in Grecia in seguito alle vittorie di Alessandro in Oriente vanno appunto considerate le schiave di lusso. Nel *Truculentus* Phronesium riceve in dono due schiave di Siria; si voleva che fossero figlie di re (530 ss.): *adduxi ancillas tibi eccas ex Suria duas / ... istae reginae domi / suae fuere ambae.*

L'ideale amoroso di Grecia non avrebbe dato tanto successo alla palliata di Plauto, se non fosse stato condiviso da sempre più larghe masse di gente che voleva ludi celebrati *ritu Graeco*. Con Plauto l'ideale di una donna, che è l'etera greca, sia pure rozzamente, con mano pesante e con un ritorno alla *mese*; viene divulgato in Roma. Non tutti i Romani avevano avuta la ventura di sbucare nei porti di Grecia e dell'Oriente; ma molti ne avevano

sentito parlare e volevano vedere riprodotto, sotto i loro occhi, questo genere di vita, con tutte le avventure che poteva soddisfare nella loro accesa immaginazione erotica. La palliata accentuava il gusto del popolo romano per esperienze e sensazioni che nell'ambito della famiglia non si sarebbero mai potute determinare. Si additava così a un pubblico romano una condizione di vita che era pensabile solo ad Atene.

[...]

Ben diversa era la situazione delle donne in Roma. A più di cent'anni dalla morte di Plauto, la Sempronia che nel 63 si mette in luce nella congiura di Catilina (Sall. *Cat.* 25) e Clodia, la sorella di Clodio, che viene bollata sia dal Cicerone nella *pro Celio* sia da Catullo, in alcune delle sue poesie più violente, rappresentano, in una società ancora arretrata e antifemminista, due esempi di donne della buona società romana, perciò diverse dalle forestiere che vivevano a d Atene, dove l'appellativo di etèra viene dato ad Aspasia, sia in odio a Pericle in ambienti antidemocratici, sia anche perché, essendo cittadina di Mileto, non poteva contrarre regolare matrimonio con un cittadino ateniese (Aristot. *Athen. res publ.* 42, 1).

Anche se i costumi in Roma venivano gradualmente avvicinandosi a quelli di Atene, rimaneva sempre la grande differenze che ad Atene c'era maggior libertà di parole e di vita. Le etère ateniesi erano donne libere, ma disposte a firmare un contratto o *syngraphum* anche a lunga scadenza per convivere con un uomo o almeno impegnandosi ad essergli fedeli (As. 751-807).

La vita, che le etère conducevano in Atene, era delle più costose: occorrevano profumi, vestiti, gioielli, una casa arredata e numerose cameriere. Una delle caratteristiche della vita delle cortigiane era che il gruppo degli amici e ammiratori amava riunirsi in casa di una di loro e banchettare; e quindi occorrevano cuochi prezzolati, cibi, vini. Se l'etèra era una schiava in mano a un lenone, la sua maggiore aspirazione era quella di farsi riscattare dall'amante che doveva acquistarla e liberarla; la somma era di 20 mine d'argento.

Tutta una serie di contratti, noti attraverso gli oratori attici e i commediografi, attestano quanto questo commercio fosse diffuso. Controversie giudiziarie indicano come uomini per bene, commercianti e anche uomini politici, non si vergognassero di parlare in pubblico di simili relazioni. Dall'orazione contro Neera giuntaci nel *corpus* demostenico apprendiamo che molte personalità in vista di Atene erano invischiiate in tale ambiente.

Questa notorietà delle etere ateniesi ci dimostra che se non erano additate alla pubblica ammirazione, e se non passavano per donne virtuose, tuttavia non erano disprezzate; molta parte del teatro di Menandro era appunto inteso a mostrare sotto una luce favorevole proprie queste etere; e si sussurrava che Menandro facesse così, perché era innamorato di Glicera.

I Romani vedevano in queste possibilità dei Greci di avere amanti, cambiandole quando di esse erano stufi, andando a banchetto con loro, un tipo di vita che rappresentava un ideale, un mondo fantastico, come poteva essere, verso la fine dell'Ottocento, per certi provinciali italiani, Parigi.

[...]

A Roma le etere vengono pesantemente definite *meretrices*, e come tali appaiono elencate nella palliata che ci offre una serie di *tests* molto interessanti. Giovani con l'aiuto di servi scaltri riescono ad abbindolare vecchi padri e lenoni, e ottengono da loro il denaro per acquistare giovani donne di cui sono innamorati. Ma il *test* della palliata è inficiato dal fatto che questi usi e costumi sono quelli della *nea* e quindi questi *adulescentes* non sono romani, ma greci; bisognerebbe perciò sapere che cosa realmente avveniva dei giovani romani al tempo di Catone e degli Scipioni. Benché non siano molte le informazioni a nostra disposizione, tuttavia su due notizie possiamo fissare la nostra attenzione. La prima riguarda Scipione Africano Maggiore, che non doveva essere un giovanotto molto morigerato, se spesso andava a trovare la sua amata e il padre dovette andarselo a riprendere in case malfamate e se lo portò via in camicia (Gell. VII 8, 5).

La storiella è stata divulgata da Nevio (inc. fab. Fr. 3, p. 226 Marm.), poeta di parte avversa, e quindi con tinte volutamente caricate. Si dice che è soltanto una calunnia, ma un'accusa del genere non avrebbe potuto essere lanciata contro il grande Scipione, se un fondo di vero non ci fosse stato.

Un'altra notizia riguarda Catone, noto per la sua tolleranza nei confronti dei giovani: l'episodio che di lui ci racconta Orazio (*sat. I, 31 ss.*) è il seguente:

*quidam notus homo cum exiret fornice: «Macte
virtute esto» inquit sententia dia Catonis;
«nam simul ac venas inflavit tetra libido,
huc invenes aequum est descendere, non alienas
permolere uxores».*

Per quanto scarse siano le nostre informazioni che si riferiscono al tempo degli Scipioni e di Catone, e cioè al momento in cui si cominciò a comprendere i limiti di una civiltà contadina applicata al modo di vivere cittadino, è evidente che sul finire del III sec. e agli inizi del II, Roma non era in grado di recepire sulla scena la presenza di personaggi muliebri che non rispondessero in qualche modo con la realtà della vita, vita vissuta in città o vita vagheggiata all'estero. Incapaci di comprendere nella sua vera natura la presenza sulla scena delle ètere, i Romani videro soltanto il lato negativo e cioè l'aspetto deteriore del matrimonio come consuetudine e convenzione sociale, ma quando dovettero prospettare un'alternativa, una fuga, uno svago, non seppero uscire dalla «biosfera» per entrare nella «noosfera» dell'amore.

Soltanto la generazione successiva a quella di Plauto riuscirà, col teatro di Terenzio, a vedere la donna, sia nell'ambito della famiglia sia fuori, sotto una luce più favorevole.

(da F. Della Corte, *Personaggi femminili in Plauto*, «Dioniso» 43, 1969, pp. 491-497)